

il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXI n. 234

MARTEDÌ 2 OTTOBRE 2001

lire 2.000 [euro 1.03] con la rivista lire 5.500 [euro 2.84]

Berlusconi in stand by

FRANCESCO PATERNO

Aeroplani vuoti e scali deserti, Berlusconi è forse oggi l'unico viaggiatore al mondo in lista d'attesa. La Casa Bianca tarda a fissare la data della sua visita in America, già annunciata per l'inizio di questa settimana. E' un ritardo strano, perché a Washington sono andati i principali leader occidentali e il capo del governo italiano non è certo l'ultimo per fedeltà. Anzi, visto da Roma, è il più zelante. Ma visto dalla capitale statunitense, deve apparire oggi il più ingombrante. E fuori linea.

«L'Italia umiliata» è il titolo dell'editoriale che la *Washington Post* ha dedicato ieri a Berlusconi e alla sua asserita «superiorità» della civiltà occidentale su quella islamica. In un commento di inusitata durezza, il quotidiano della capitale americana dice che le parole di Berlusconi sono «estremamente pericolose». Un commento che arriva quattro giorni dopo l'esternazione del capo di governo italiano, dunque assai ben meditato.

La Casa bianca si è astenuta - e prevedibilmente si asterrà - dal dire qualcosa, ma il silenzio a volte è più eloquente di mille parole.

Perché sicuramente non è così che Bush pensa di combattere il terrorismo internazionale e di costruire una coalizione tanto allargata da evitare nuovi e immensi disastri geopolitici. *L'Economist*, il settimanale economico più liberista (e più influente) del mondo, ha perfino scritto che la nuova legge sulle rogatorie voluta da Berlusconi per «implicazioni molto personali» rischia di intralciare la cooperazione dell'Italia nelle indagini sulle finanze di Osama bin Laden. «Sarebbe increscioso», è il messaggio da Londra.

In Europa c'è la percezione che Berlusconi stia diventando pericoloso. Altrimenti non si spiegherebbe perché Chirac, Jospin, Schröder e perfino l'amico Blair abbiano usato toni durissimi contro le parole al vento del nostro presidente del consiglio. Finché le stesse esternazioni sono rimaste nel chiuso di una riunione dell'Unione europea a Bruxelles, il 21 settembre scorso (racconta, non smentito, il quotidiano conservatore *Le Figaro*), i partner hanno alzato gli occhi al cielo e finto di non aver sentito. Ma appena Berlusconi ha parlato in pubblico della «superiorità occidentale», c'è stato un brusco scarto.

Perché l'alleato italiano ha detto cose fuori dal coro nel momento in cui l'America ha bisogno del sostegno o della neutralità del mondo musulmano. E perché l'alleato italiano fa paura: con le sue pesanti affermazioni, rischia di esporre ulteriormente l'Italia al terrorismo fondamentalista più cieco. E rischia di esporre anche chi gli sta vicino, chi non prende le distanze da lui.

Oggi a palazzo Chigi Berlusconi riceve una delegazione di ambasciatori di paesi arabi. Spiegherà, si difenderà, la diplomazia metterà le virgole del comunicato finale. Ma è difficile cancellare quel senso di irresponsabilità che la nostra attuale leadership trasmette al mondo intero, prima che al suo paese.

Un'Italia, per altro, tradizionalmente filoaraba nella sua politica estera e in questo davvero, come è di moda dire oggi, *bipartisan*.

Un'Italia che dovrebbe fare del Mediterraneo la sua stella polare, invece di affogarci dentro l'Islam.



La portaerei Kitty Hawk. Foto ap

Salpa la guerra

La portaerei statunitense Kitty Hawk ha levato l'ancora. Destinazione: oceano Indiano. L'apparato bellico è al completo, Bush incita le truppe: «I nostri ragazzi ci renderanno orgogliosi». Il sindaco Giuliani all'Assemblea dell'Onu: «Non si può essere neutrali». Il Pakistan non media più: «I Taleban hanno le ore contate»

Negli Stati Uniti cresce la paura di nuovi attacchi terroristici: salgono le vendite di armi e maschere antigas. Mentre si complica lo scenario della guerra: l'Iran promette di colpire i voli americani sul suo spazio aereo, i fondamentalisti fanno strage nel Kashmir. Le Nazioni unite chiedono un aumento dei fondi per aiutare i profughi afgani

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

AFGHANISTAN

La palude di Kabul

K. S. KAROL

Vladimir Putin ha suscitato un grande applauso dal Bundestag pronunciando in tedesco il suo discorso in omaggio alla ritrovata grandezza della Germania, ma ha registrato un successo ancora più grande convincendo il cancelliere Schröder a cambiare atteggiamento nei confronti della Cecenia. Il presidente russo ha saputo servirsi dell'emozione suscitata dagli attentati terroristici negli Stati Uniti, per insistere sul fatto che anch'egli si batte contro la stessa internazionale islamica e non già contro la libertà di un piccolo popolo ribelle.

Non conosciamo il testo delle conversazioni, ma Gerhard Schröder vi è stato sensibile. Pochi giorni dopo, l'ambasciatore americano a Mosca prometteva, in un'intervista a un giornale russo, che gli Stati Uniti avrebbero ormai fatto il necessario per metter fine al finanziamento illegale dei *wahhabiti* ceceni. Per coloro che conoscono la storia della guerra sovietica in Afghanistan, un'alleanza russo-americana contro gli islamisti sembra davvero una svolta storica.

Il mondo non dava molta attenzione all'Afghanistan, grosso paese asiatico, più grande della Francia, retto da una monarchia e sul quale l'Unione Sovietica, sua vicina settentrionale, godeva sempre di una certa influenza: è l'Urss che ha costruito l'aeroporto di Kabul e il tunnel di Salang verso il nord.

SEGUE A PAGINA 10

BIN LADEN

Il paladino che tradì

TARIQALI

I direttori responsabili dell'aggressione dell'11 settembre non erano fanatici illetterati e barbuti provenienti dai villaggi dell'Afghanistan. Erano tutti professionisti istruiti e altamente qualificati appartenenti alla middle-class. Tredici dei diciannove uomini coinvolti erano cittadini dell'Arabia Saudita. I loro nomi sono riconoscibili. I tre Alghadi sono chiaramente provenienti dalla provincia di Hijaz del Regno Saudita, la zona delle città sante Mecca e Medina. Mohamed Atta, nato in Egitto, viaggiava con un passaporto saudita. Che sia stato lui a dare l'ordine oppure no, è indiscutibile che il grosso dei veri quadri di Osama Bin Laden (contrariamente ai soldati di fanteria) si trovano in Egitto o in Arabia Saudita, i due principali alleati degli Usa nella regione a parte Israele. In Arabia Saudita Bin Laden gode di forte sostegno. Ecco perché finora il regime saudita nonostante il suo appoggio agli Usa non «intende permettere che vengano usate le sue basi».

In tempi normali il regno Saudita è a malapena coperto dai media occidentali. Perché l'attenzione si focalizza sul regime di Riyadh è necessario l'arresto di un cittadino americano o britannico, oppure che un'infermiera inglese venga gettata fuori da una finestra.

SEGUE A PAGINA 10

PAKISTAN

Contro la guerra e contro bin Laden
Reportage dal Pakhtoonistan

SGRENA A PAGINA 4

INTERVISTA

Il declino della jihad
Parla Gilles Kepel

A PAGINA 6

ARTICOLO

La pace possibile.
Verso la marcia Perugia-Assisi

A PAGINA 18

Arafat accusa l'esercito

Ieri altri tre palestinesi uccisi nei Territori

Yasser Arafat ha accusato ieri il governo israeliano, riecheggiando le posizioni di Shimon Peres, di far salire di proposito la tensione e gli attacchi contro le popolazioni dei territori occupati per minare il «cessate il fuoco» concordato. E a suo parere non sarebbe un caso che negli ultimi cinque giorni vi sono stati quasi venti morti palestinesi, tra i quali diversi bambini o ragazzi, e nessuna vittima israeliana. «Nonostante la nostra iniziativa di pace - ha sostenuto Arafat in visita a Tunisi - vi è una deliberata escalation da parte israeliana contro le nostre città, i nostri villaggi e campi profughi oltre al rigido blocco militare, economico e finanziario».

Peres ieri, pur smentendo le accuse dirette allo stato maggiore, ha ribadito che i militari israeliani boicottano il cessate il fuoco. Intanto nei Territori occupati nelle ultime 48 ore si sono

avuti altri tre morti palestinesi mentre il previsto ritiro dei carri armati israeliani e la fine del blocco delle città e dei villaggi palestinesi ancora non si è visto. In alcuni luoghi i carri armati si sono solo spostati o sono stati sostituiti da altri blindati. Al contrario, l'altra notte, tre carri armati sono penetrati per quasi un chilometro nel sud della striscia di Gaza aprendo il fuoco contro il villaggio di al-Qarara, il campo profughi di Deir al Balah e il villaggio di Al-Zakhra. La radio palestinese ha annunciato: «Il blocco generale continua ed anzi l'esercito ha alzato nuove barriere ad Hebron e all'ingresso di Turmus Aya». La tensione resta alta anche in Galilea, dentro Israele, abitata da più di un milione di arabi israeliani che ieri hanno ricordato con manifestazioni l'anniversario dell'Intifada che vide l'uccisione di 13 palestinesi d'Israele.

A PAGINA 5

Punto

Sono stufa, stufa, stufa. Stufa. E' ora di agire.

Agire. A-gi-re. Che aspettate, che altri pazzi sanguinari si gettino sul vostro letto matrimoniale con la scimitarra tra i denti? Tirate fuori le palle (non dico a voi italiani, voi non ce le avete). Tirate fuori la rabbia e l'orgoglio e avanti, bombardate quei selvaggi, fateli a pezzi, annientateli. Io non ne posso più. Sono venti giorni che aspetto di accendere la mia tv e di vedere (e stavolta di sentire, ho anche aggiustato l'audio) gli aerei suonare, le bombe cantare, i missili vibrare. Punto. Ferruccio. E basta.

(orjena)

jena@ilmanifesto.it

Rogatorie, scontro finale

Governo a testa bassa in senato. L'Ulivo: referendum

Sulle rogatorie internazionali la Casa delle libertà va avanti in senato a rotta di collo. A nulla hanno portato gli appelli del centrosinistra al presidente del senato. A Marcello Pera l'Ulivo, denunciando l'ennesima forzatura del regolamento, si era rivolto per sventare la repentina convocazione delle commissioni estere e giustizia di palazzo Madama. Le commissioni si sono riunite, ieri, e in un clima accessissimo hanno terminato la discussione generale sul provvedimento. Questa mattina il coordinamento dell'Ulivo si riunirà per decidere quali iniziative prendere per evitare che arrivi in porto una legge che invaliderebbe migliaia di rogatorie. Tra le possibili iniziative, il referendum abrogativo. E sulla vicenda rogatorie si registrano ancora divisioni nella maggioranza. La Casa delle

libertà vuole chiudere al più presto la pratica, ma Umberto Bossi, facendo irritare il senatore del Ccd Francesco D'Onofrio, ha sostenuto che al testo non guasterebbe un ulteriore passaggio alla camera.

Ma ieri il senatur si è reso protagonista anche di un numero sul referendum per il federalismo. Secondo il leader del Carroccio la riforma approvata dalla maggioranza sulla quale domenica si dovranno esprimere i cittadini non è il federalismo di cui parlano Rai e Mediaset. Quindi il *senatur* vuole denunciare «l'eversivo» servizio pubblico, reo di aver «attentato ai diritti costituzionali dei cittadini». Dall'Ulivo una pioggia di reazioni contro i «deliri» di Umberto Bossi e le sue «gravissime intimidazioni».

SERVIZI A PAGINA 11

SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 - COMMA 20/BIL. 63/96 - ROMA - ISSN 0023-2188